

Opera Salesiana
“DON BOSCO”
Via dei Salesiani 9
00175 ROMA



Cari confratelli,

forse pochi riconosceranno in questa salesianissima istantanea

DON EDMONDO D'ERAMO

salesiano

I lunghi anni di buio, che l'hanno costretto a chiudersi sempre più nella sua camera e quasi completamente a estraniarsi dalla comunità, hanno consolidato, anche nei confratelli che gli vivevano accanto, un volto serio e sofferente: che certo non traduceva, o comunque non comunicava la vivacità del musicista, esecutore e compositore, del poeta brillante che sapeva tradurre, con vena facile e gioiosa e preoccupazione pastorale, la grande attività intellettuale che gli bolliva dentro.

Don Edmondo è nato a Borgo Velino di Antrodoco (RI) il 28 gennaio 1912. Cominciò a frequentare i Salesiani che aveva già 20 anni: quando entrò la prima volta nella casa del *Sacro Cuore*, in Roma il 12 gennaio 1932. Dopo il noviziato a Lanuvio e la filosofia a San Callisto e ancora Lanuvio nel 1933-1935, fece le sue prime esperienze di vita attiva a Macerata (1935-1937) e al *Sacro Cuore* (1937-1939). Coronò la teologia a Bollengo (TO) con l'ordinazione presbiterale il 25 ottobre 1943, per le mani di Mons. Rostagno, che tanti Salesiani ha ricolmi di Spirito Santo nei vent'anni circa del suo episcopato nella vicina Ivrea.

Ancora il *Sacro Cuore* per due anni e un primo assaggio di Civitavecchia godettero delle sue primizie sacerdotali, profuse tra i ragazzi dell'oratorio, come aiutante e dunque facile animatore dei gruppi formativi (Compagnie. Ministranti, Corale, Teatro) e della scuola media statale dove insegnava Religione...

Ma furono gli anni del *Mandrione* (1946-1952) e, dopo il breve intervallo di una anno al *Testaccio*, quelli di Civitavecchia (1954-1966), che videro l'esplosione della sua vitalità artistica e salesiana. Al *Mandrione* schiere di futuri confratelli impararono, dalla sua verve creativa, quella gioiosa salesianità che costruiva e costituiva il clima delle comunità.

Proprio la sua sensibilità musicale e la sua abilità all'organo e il suo facile rapporto con i parrocchiani di Civitavecchia, attrassero l'attenzione di Don Luigi Pace, indimenticato parroco del Don Bosco, che riuscì a ottenerlo per l'animazione liturgica del tempio. A Roma si trasferì, come viceparroco, nel settembre del 1966.

Però già lo minava il diabete e un disturbo agli occhi, tanto grave, che indusse il medico a pronosticare, al confratello che l'accompagnava per la visita, la catastrofe imminente, "uno o due mesi al massimo"; poi sarebbe stato cieco completamente. "Grazie a Dio le tragiche previsioni non furono così esatte! Per diversi anni continuò il suo lavoro. Lo ricordo ancora, la vigilia delle feste attaccato alla tastiera delle campane: suonava e componeva direttamente laudi sacre, che invitavano gioiosamente alle celebrazioni" (Don M. Pugliese).

Certo la riforma della liturgia e della musica sacra nelle celebrazioni misero in difficoltà anche Don D'Eramo, non più nella possibilità di aggiornarsi, di cambiare: una difficoltà che è stata (e in parte ancora è) di molti sacerdoti.

Ma anche la vista piano piano calava, fino a ridursi a un barlume: al quale sembrava tenacemente attaccato per non lasciarselo sfuggire. Fu così che la sua stanza divenne un piccolo firmamento di luci e lucette, che illuminavano immagini sacre e gli servivano di riferimento per i suoi movimenti, sempre più lenti.

Per qualche tempo seguì la comunità vivendone, secondo possibilità, i momenti di preghiera, di formazione, di distensione. Poi andò ritirandosi sempre di più nel suo buio sempre più fitto. Crescevano anche bisogni ed esigenze, che non si limitavano alla cecità. E tuttavia era pronto a chiedere comprensione, se solo avvertiva d'aver creato qualche difficoltà per il servizio. Ma a refettorio, anche negli ultimi giorni, oltre alla tabacchiera profumata e sempre rifornita, usciva la sua vivacità intellettuale: suggeriva poesie dal suo florilegio per le più svariate occasioni; o dettava, al paziente fratello, tra primo e secondo, con meticolosa attenzione a virgole, apostrofi, elisioni, accenti, punteggiatura,... che incarnavano il suo fresco romanesco.

Almeno quattro le raccolte abbondanti dei suoi gustosi versi: ha pubblicato *Un pricco de serenità*, *Quanno tira er ponentino*, *Er Venticello de Roma*, *Anema e core*, con il supplemento delle ultime venti poesie. E prima già si era esibito con *Che tempi, che monnaccio!*

Un esperto letterato lo ringraziava, affermando: "C'è la migliore verve della letteratura romanesca, quella classica, e a questo si aggiunge che l'ispirazione è sempre sana, educativa, elevante. C'è cioè quello che oggi si desidera ritrovare nel buon realismo ottimista di Trastevere, con un po' di luce cristiana e di morale. Manca un po' la luce degli occhi a Don D'Eramo, ma il cuore ci vede e canta come un tempo, quando faceva scuola ai ragazzi di Civitavecchia" "...un certo spirito manzoniano che sa tenere il tono giusto davanti a tutti gli avvenimenti della vita" (D. Luigi Fiora).

E un exallievo della Scuola Media Manzi di Civitavecchia, lo ringraziava scrivendo: "...oltre a rivelare una fede intensa e seria, felicemente espressa nella colorata lingua popolaresca del Belli, del Pascarella e di Trilussa, il libro diverte ed educa al tempo stesso e fonde mirabilmente tono naif e fine ironia oraziana semplicità di immagini e concetti filosofici e teologici, vivaci macchiette di vita quotidiana e problemi morali" (Donato T.).

Impressionava il fatto che quella sua fantasia poetica non era esibizione di facili rime, ma esplicito impegno di apostolato, per usare un termine a lui caro. Insisteva perché i suoi elaborati si facessero conoscere, si diffondessero, proprio come sua unica possibile collaborazione all'ottimismo, alla gioia, all'educazione di quanti potevano raggiungere. "Davvero belle le poesie e soprattutto significative nel loro contenuto, semplice ma profondo... Congratulazioni, caro Don D'Eramo! E avanti con tanta speranza!" (Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore).

Obbediente, Don Edmondo è andato avanti praticamente fino agli ultimi giorni.

L'ultima, caldissima estate, in quella sua povera stanza sotto il terrazzo, ha inciso molto sul suo organismo. Il diabete è esploso: grande gonfiore alle gambe, inappetenza.

Brevi degenze all'ospedale Regina Apostolorum di Albano alleviarono con maggiori attenzioni e un po' di frescura i suoi giorni. Quando non ci fu più possibile assisterlo, lo portammo, e ci venne il 30 luglio con più facilità di quanto

temessimo, all'infermeria ispettoriale. Vi si adattò abbastanza in fretta: con la sua cecità non era un problema semplice! Ed era soddisfatto per le mille attenzioni che bontà di confratelli, competenza e dedizione del personale, strutture adeguate ivi permettono.

Ma fu breve la sua permanenza. Dopo alcuni giorni in cui sembrava riprendersi, i primi di settembre il male precipitò e il giorno 8, nella festa della sua Natività, la Madonna se lo portò a cantare in Cielo.

Era devotissimo di Maria: non si contano i componimenti poetici e musicali in suo onore! In uno degli ultimi annotava che San Pietro soffriva

*...ner vede' che poca gente
se merita d'entra' ner Paradiso.*

*De questa situazione se n'è accorta
la Vergine da tutti tanto amata,
che va diretta a spalanca' la porta
pe' tutti quelli che l'hanno 'nvocata.*

*De stucco t'arimane er Pescatore
ner vede entra' 'n gran numero de gente
che va contenta a ringrazia' er Signore
der dono della Donna più potente.*

Sicuramente Don Edmondo c'è entrato, forse cantando con le mille voci delle sue corali giovanili, quella *Lode all'Ausiliatrice*, a cui teneva tanto.

Il suo corpo riposa a Borgo Velino, nell'amata terra reatina, dove la sorella, la cognata e gli affezionatissimi nipoti l'hanno voluto, accanto a fratelli e genitori e allo zio Don Giovanni, ma certamente in Cielo Don Edmondo va cercando rime per la quotidiana festa dei Santi, apprendo a tutti una delle sue profumate tabacchiere.

E ci aspetta: magari con una particolare preghiera per questa sua comunità e per chi l'ha generosamente assistito. Con affetto.

Roma 13 ottobre '98

La comunità del Don Bosco

DATI PER NECROLOGIO:

Don Edmondo D'Eramo
nato a Borgo Velino di Antrodoco (Rieti) il 28 gennaio 1912
e morto a Roma l'8 settembre 1998
a 86 anni di età, 65 di professione e 55 di sacerdozio.